

Giubilei di Vita Consacrata

Omelia

Milano, Basilica di sant'Ambrogio - 7 maggio 2011

NON ARDEVA FORSE IN NOI IL NOSTRO CUORE?

Carissimi consacrati/e,

se è vero che “tutto è grazia”, altrettanto è vero che diverse sono le grazie donateci dall’amore del Signore. Oggi vogliamo riscoprire la grazia specifica della vita consacrata e per essa esprimere a Dio, con questa solenne Eucaristia, la nostra gratitudine, il nostro rendimento di grazie, la nostra lode, la nostra gioia.

È una gratitudine che prende il nostro cuore e lo porta nel cuore stesso di Dio, che da sempre ci ha chiamato alla vita consacrata. Sì, una vocazione la nostra che parte dall’eternità, anzi coincide con l’eternità stessa di Dio, ma che entra nel tempo concreto e puntuale della nostra storia personale. E così la vocazione si fa grazia in tutti i suoi momenti: quelli del discernimento, del “sì” pronunciato con la professione religiosa e ripetuto poi in continuità, e dunque rinnovato in una maniera particolare e più esplicita negli anniversari di vita consacrata, come sono gli anniversari che oggi state celebrando. Tutti questi “momenti vocazionali” dicono la presenza viva della grazia del Signore a nostro favore e insieme chiedono a noi come risposta la nostra gratitudine e la nostra lode a Dio.

Una gratitudine e una lode, vorrei ora precisare, che hanno in sé e sono chiamate a sviluppare alcuni sentimenti o stati d’animo particolari, alcuni dei quali ci vengono indicati dalle letture bibliche proclamate in questa Liturgia.

A tutti e a ciascuno di voi, carissimi fratelli e sorelle di vita consacrata, offro qualche spunto con il desiderio che possa essere ripreso e diventare così invito e aiuto alla vostra preghiera personale e comunitaria.

Ha guardato l’umiltà della sua serva

Nella prima lettura il Siracide ci rivolge l'invito ad amare e a vivere la mitezza e l'umiltà, frutto e segno di vera sapienza: "Figlio... quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore. Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi, ma ai miti Dio rivela i suoi segreti. Perché grande è la potenza del Signore, e dagli umili egli è glorificato" (*Sir* 3,18-20).

La gratitudine gioiosa che rivolgiamo al Signore deve essere intessuta di una profonda umiltà. È l'umiltà che ha colmato il cuore della vergine Maria nel suo canto di ringraziamento, il *Magnificat*: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva" (*Lc* 1,46-48).

Di fronte ai doni del Signore occorre essere profondamente umili. E questo per una duplice ragione. La prima è che questi doni non ci sono dovuti come nostre conquiste o meriti, ma ci sono offerti unicamente come frutto di quella assoluta *gratuità* che è propria dell'amore di Dio, come di nuovo dice Maria: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome" (*Lc* 1,49).

L'altra ragione sta nel *come noi rispondiamo* ai doni del Signore: non sempre con la necessaria generosità e nel segno della piena fedeltà. Dobbiamo tutti riconoscere che talvolta i doni del Signore non li ricordiamo, non li apprezziamo come dovremmo, non li viviamo con gioia ed entusiasmo, ma li carichiamo della nostra fragilità umana, delle nostre incoerenze, delle nostre infedeltà.

E se ora, considerando il dono speciale della vita consacrata a Dio nella sua Chiesa con tutti gli altri doni che vi sono connessi, volgiamo *lo sguardo al nostro passato*, come lo vediamo? Possiamo dire di vederlo sì *luminoso* – e questo grazie all'amore di Dio che si è a noi donato –, ma insieme di vederlo in qualche modo *oscurato* per il nostro povero o mancato amore col quale abbiamo risposto ai doni del Signore.

Dio comunque non si pente dei suoi doni. E questo porta la nostra umiltà ad unire alla gratitudine la richiesta della *misericordia di Dio*: una misericordia che ci rasserena e nello stesso tempo ci stimola a rispondere con rinnovata generosità all'amore donante di Dio. Ancora con Maria cantiamo la sua e nostra certezza: "Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono" (*Lc* 1,50).

Vi siete accostati alla città del Dio vivente

La seconda lettura ci propone un brano della Lettera agli Ebrei, nel quale i credenti sono presentati nel loro cammino verso Dio. Così scrive l'autore sacro. "Voi vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a migliaia di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova" (Eb 12,22-24).

"Vi siete accostati alla città del Dio vivente, all'adunanza festosa, all'assemblea dei primogeniti...". Possiamo leggere in questo *la dimensione ecclesiale della vita consacrata*, e dunque il rapporto speciale che esiste tra la consacrazione religiosa e il mistero della Chiesa: la vita religiosa interessa sì la singola persona chiamata dal Signore, ma dalla sua stessa vocazione essa viene coinvolta in un modo particolare nella vita e nella missione dell'intera Chiesa: coinvolta nel duplice senso di essere il frutto della fecondità materna della Chiesa e di essere posta al servizio di questa stessa fecondità spirituale. Voi, carissime persone consacrate, venite dalla comunità cristiana e alla comunità siete destinate.

La celebrazione odierna dei Giubilei di vita consacrata deve essere considerata in questa precisa prospettiva di Chiesa: la Chiesa è vicina a voi e voi siete vicini alla Chiesa! Di più: *la Chiesa è dentro di voi e voi siete dentro la Chiesa!* Per questo la festa d'oggi è sì la festa di ciascuno/a di voi, ma insieme è la festa della Chiesa come tale. Ha dunque un significato particolare la celebrazione che stiamo ora vivendo: è *una celebrazione "diocesana", una celebrazione dell'intera Chiesa ambrosiana*, con la presenza del Vescovo che la anima e la guida nella fede, con la presenza di voi *persone consacrate* che venite dalle diverse comunità e realtà della Diocesi, che siete cioè figli e figlie di questa Chiesa o che di essa siete al servizio nei suoi diversi ambiti spirituali e pastorali, con la presenza di *fedeli* che proprio come membri della Chiesa partecipano a questa divina liturgia.

Siamo in tal modo tutti richiamati ad *allargare all'orizzonte della Chiesa i nostri pensieri, i nostri sentimenti, i gesti concreti delle nostre giornate*. Talvolta o per l'età, o per la salute, o per le più diverse condizioni concrete di vita e di ministero noi rischiamo di lamentarci e di intristirci, di ritenerci inutili o di peso agli altri, di essere tagliati fuori dalle "novità" che oggi caratterizzano i

vari itinerari e compiti pastorali delle nostre comunità. E così finiamo per rimpicciolire indebitamente o per inaridire il grandioso significato di grazia e di responsabilità che la vita consacrata non può mai perdere, anche nelle situazioni di maggiore fragilità.

Ciò che conta è il cuore! Sì, perché il nostro cuore può sempre battere all'unisono con il cuore della Chiesa, che a sua volta è sintonizzato su quello di Cristo suo Sposo. In realtà, l'apostolato, la missione, la cura delle anime, la testimonianza di una vita evangelica, la preghiera, la sofferenza del cristiano trovano nel cuore, ossia nell'amore, la sorgente e l'energia per servire in ogni condizione di vita la Chiesa, per portare nelle più diverse situazioni il regno di Dio nel cuore delle persone.

Vorrei ricordare le celebri parole di santa Teresa di Gesù Bambino: "O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l'amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto".

Vorrei ricordare anche gli ultimi tempi del pontificato del nuovo beato Giovanni Paolo II: tempi di grande, umiliante e prolungata sofferenza, ma di eccezionale fecondità di grazia per la Chiesa e per l'umanità: una lezione di vita per ciascuno, un dono di santità per tutti.

Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro

E siamo alla pagina evangelica di Luca sui due viandanti di Emmaus, nella cui vicenda possiamo rivedere alcuni tratti della nostra vicenda personale e comunitaria. Ci rappresentano nel nostro cammino di fede, e dunque ci possono aiutare a rileggere la vita consacrata in alcuni dei suoi valori e impegni.

Ci basti qualche veloce puntualizzazione di un racconto che, pur essendoci abituale, è sempre aperto a interessanti sorprese.

L'evangelista ci presenta i due "in cammino", da Gerusalemme al villaggio di Emmaus: conversano e discutono insieme. *Il loro volto è triste*: di una tristezza che ci interpella. Essa nasce da una *speranza* che è andata perduta: "Noi speravamo che egli (Gesù, il Nazareno) fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose

sono accadute” (Lc 24,21). Qui però non è solo la speranza ad essere smarrita, ma anche la *fede*: infatti quando Gesù si avvicina ai due viandanti, “i loro occhi erano impediti a riconoscerlo”.

Tristezza e sfiducia – e forse anche crisi di fede – possono insinuarsi e svilupparsi nella vita di tutti, anche in quella delle persone consacrate. Come per tutti, i momenti e le situazioni di difficoltà, di prova, di stanchezza, di incomprensione, di sofferenza, di paura, di angoscia non mancano nell’esistenza dei consacrati e delle consacrate. Così come tutti possiamo sperimentare il senso della solitudine e dell’essere abbandonati: abbandonati persino da Dio.

Sì, questo è il *senso* che ci può prendere, ma ben diversa è la *realtà*: il Signore non abbandona nessuno, non può abbandonare. “Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro” (Lc 24,15). Due verbi bellissimi, questi, che ci dicono l’amore di Dio: il suo farsi vicino a ciascuno di noi – e sappiamo a quale “vicinanza” è giunto il Figlio di Dio con il suo farsi “carne” d’uomo! – e il suo esserci compagno di viaggio, partecipe dei nostri passi, partecipe di tutto ciò che può capitare nel cammino.

Gesù entra in colloquio con i due viandanti: domanda e risponde, dà risposta e interroga. Un colloquio, questo, che tocca le profondità del cuore, accendendovi nuovi sentimenti e nuove aspirazioni: il viaggio non è più semplicemente un percorso da una città ad un villaggio, ma è un cammino interiore e spirituale, che dà origine ad una nuova conoscenza ed esperienza di vita. È quanto avviene con il duplice dono di Gesù: *il dono della Parola di Dio e quello del Pane spezzato*.

“Disse loro: ‘Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?’. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24,25-27). Sì, carissimi/e, non sciupiamo ma valorizziamo con sapienza e amore il preziosissimo dono della Parola di Dio: questa, mentre ci fa entrare nell’universale disegno di salvezza del Signore, ce lo mostra presente e operante nella concretezza della nostra vita personale.

Di questa parola abbiamo bisogno più del pane che mangiamo e dell’acqua che beviamo: mentre tutte le parole umane sono ben piccola cosa,

quando non adeguata o persino pericolosa, solo la Parola di Dio è “parola di vita eterna”, è luce che mostra la verità, è fuoco che fa ardere il cuore, è gioia che sazia ogni autentico desiderio. Solo se questa parola diviene in noi “vita della nostra vita”, la nostra consacrazione a Dio si trasformerà in un “vangelo”, ossia in una buona e lieta notizia, e in una “profezia”, cioè nell’annuncio e nell’anticipazione di un futuro di salvezza e di grazia: un vangelo e una profezia che possono raggiungere anche le persone più lontane dalla fede.

E ancora: “Essi insistettero: ‘Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto’. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero” (Lc 24,29-31). In Gesù il Verbo, la Parola si fa carne: si fa corpo e sangue per noi. È l’Eucaristia.

Che il Signore ci doni occhi che si aprono e che riconoscono nella fede Cristo Gesù nostro salvatore, nostra Via, Verità e Vita. Che il Signore ci doni di fare dell’Eucaristia il centro vivo e palpitante di ogni nostra giornata, l’energia spirituale di ogni nostra decisione e scelta di vita, il vertice beatificante della nostra comunione d’amore con Dio.

Partirono senza indugio

Il brano evangelico si conclude con un altro viaggio: non più da Gerusalemme ad Emmaus, ma da questo piccolo paese alla città santa. Luca scrive che, con il cuore reso ardente dall’incontro con Gesù, i due viandanti “partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: ‘Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!’. Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane” (Lc 24,33-35).

Siamo richiamati alla *grazia e responsabilità missionaria della vita consacrata*: l’offerta al Signore della nostra esistenza è sì per la sua gloria e per la nostra salvezza, ma insieme è per condividere la missione dell’intera Chiesa, è per collaborare alla salvezza di tutte le anime. Il testo evangelico è plastico ed incisivo nel mostrarci come l’essere “discepoli” di Gesù e l’essere suoi “testimoni” sono un’unica e indivisa realtà.

I due viandanti, infatti, partono per Gerusalemme come testimoni, ma sono preceduti dagli Undici, dei quali si fanno discepoli: “Davvero il Signore è

risorto”. E d'altra parte i viandanti si fanno missionari per gli Undici, dando loro la testimonianza di “ciò che era accaduto lungo la via”.

Che il Signore ci doni di “partire senza indugio”, di essere pronti e generosi, di “correre” nel nostro slancio missionario: *il bene delle anime sia ciò che fa ardere il nostro cuore*. E sia ciò che dà gioia vera alla nostra vita. Non c'è nulla di più bello e di più grande che offrire il nostro umile e convinto servizio perché tante persone possano condividere l'esperienza dei discepoli di Emmaus: “Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero”.

+ Dionigi card. Tettamanzi

Arcivescovo di Milano